

Parlano gli intellettuali: «Osseto era un insulto»

Nafi Dzusijty è lo scrittore più amato scende in piazza ma non applaude il presidente che annuncia l'indipendenza

Kokoev, il rettore dell'università accusa il leader georgiano: il suo nazionalismo è imperdonabile

Per tutti è semplicemente Nafi. Nessun patronimico, in Ossezia non si usa, soltanto Nafi. Il cognome, Dzusijty. È lo scrittore osseto più amato, la coscienza del paese. Non è facile individuarlo nella Piazza Teatralnaya di Tskhinvali, in mezzo a centinaia di persone riunite a festeggiare il riconoscimento dell'indipendenza. È un omino magro, non alto, con stretti baffetti grigi alla Charlot. Tutti dicono che è facile da riconoscere perché indossa sempre il cappello osseto, e infatti eccolo sotto un grosso copricapo di lana grigia, coi margini rivestiti da un nastro nero e un piccolo addobbo sul cucuzolo. È tra i pochi a non applaudire dopo che il presidente Eduard Kokoity parla in russo per quaranta minuti, dal palco, in doppiopetto grigio e cravatta rosso-vino, ringraziando la Russia e Medvedev e dichiarando il proprio amore al suo popolo. È arrivato ieri da Mosca con il documento del riconoscimento russo in tasca. Annuncia di avere il sostegno di mezzo mondo, e di aver ricevuto telefonate da Francia, Germania, Italia (specifica più tardi che si è trattato di privati e non di messaggi ufficiali). In perfetto stile caucasico tranquillo per più di un minuto un enorme coppale. Il pubblico osseto spiega che contiene tre litri di vino, e che il presidente li ha scolati tutti. Kokoity riempie così la promessa fatta al suo popolo, toccare il vino solo il giorno in cui l'Ossezia fosse stata riconosciuta indipendente. Nafi Dzusijty è il più importante scrittore e accademico osseto. La sua opera più importante è una Storia della Letteratura Osseta in quattro volumi. Due sono stati pubblicati, a Tbilisi e a Mosca, gli altri due sono ancora in attesa. Parla a lungo, della sua vita, dell'Unione Sovietica, dell'Ossezia e della Georgia, di come siano nazionalisti i georgiani e di come non si possa andare d'accordo con loro. È nato in un villaggio qui vicino, sulle montagne, nel 1925. «Ho finito la scuola il 20 giugno 1942, due giorni dopo è iniziata la guerra. Siamo partiti in 18, siamo tornati in cinque. Dei miei compagni sono rimasto soltanto io». Studia a Leningrado, poi torna in patria, a Tskhinvali: «Nella mia vita

ho scritto racconti, testi teatrali, libri». Nel 1987 viene eletto membro dell'Accademia Scientifica della Repubblica Sovietica della Georgia. Ma con l'89 rifiuta l'appartenenza all'Accademia delle Scienze: «I georgiani volevano decidere e giudicare tutto loro. Volevano metterci sotto controllo, ma non gli è riuscito». Parla anche dell'Italia, che ha visitato nel 1985 dopo un invito, assieme a un collega ucraino, da uno scrittore siciliano. «Durante una delle conferenze una persona si alzò in piedi e ci chiese che cosa ne pensassimo di Andrej Sakharov e di Elena Bonner. Ne fui sorpreso, ma era l'85, Sakharov allora era sulla bocca di tutti. Il mio giudizio era tiepido, soprattutto sulla Bonner». Teimuras Isakovich Kokoev è il rettore dell'Università di Tskhinvali, un osseto nato, cresciuto e laureatosi a Tbilisi. In Ossezia vive da sedici anni, i suoi figli abitano a Vladikavkaz, nella russa Ossezia del Nord. «Fin da bambino ricordo che la parola 'osseto' era un'offesa. Una volta mi ero sentito definire da una vicina di casa 'osseto, figlio di osseti'. Ricordo che le risposi offeso, che loro erano osseti, ma io georgiano!». Oggi l'edificio dell'Università è una rovina gialla, sporca, senza tetto e senza vetri, e visto che il suo studio è fuori uso, il rettore riceve i visitatori nella sua casetta in via Suvorov 3. «In Georgia è senza dubbio in atto un rinascimento, ma solo grazie al sostegno finanziario degli stranieri. A noi di tutto questo non arriva proprio niente». Di Saakashvili ripete quello che dicono gli uomini e le donne della strada: «Sono cosciente che abbia fatto della lotta alla corruzione il suo credo, ma tutte le sue doti sono annullate dal suo difetto: un nazionalismo imperdonabile». Sempre così terribili le relazioni ossetine-georgiane? Nei primi anni '90 vigeva la «narodnaya diplomatija», la diplomazia del popolo, ovvero il commercio. Le vecchiette passavano il confine con le borse vuote, tornavano con le borse piene. Compravano dai georgiani frutta e verdura, vendevano latte e formaggio. «Poi è intervenuta la politica, il governo nazionalista di Zviad Gamsakhurdia, e oggi

non c'è più spazio per recuperare i rapporti». Ma gli intellettuali, gli scrittori, gli storici, i rettori delle università, gli accademici, non hanno mai cercato di risolvere la situazione in maniera pacifica? «No», risponde Kokoev, «non ingannerò nessuno dicendo che l'ho fatto. Sebbene da parte georgiana siano venute, inizialmente, proposte di conferenze congiunte. Ma ogni tentativo di riappacificazione era volto a portare noi sulle loro posizioni, non si sono mai chiesti perché noi e gli abkhazi non riconosciamo la loro autorità, perché la pensassimo allo stesso modo, ma in maniera opposta a loro. Adesso con il riconoscimento da parte della Russia alcune cose cambieranno». A Mosca i caucasici sono chiamati culi neri. Se un uomo ha le sopracciglia folte, occhi e capelli neri, i poliziotti russi lo fermano e gli chiedono i documenti, il visto, la registrazione, la carta d'immigrazione. Il più delle volte finisce con una multa intascata dal poliziotto stesso. Se la Russia tratta così i suoi cittadini caucasici, perché gli osseti vogliono diventare parte di un paese tra i più xenofobi al mondo? «Certo, non dico che i russi siano perfetti, ho gli occhi aperti su quali siano i difetti dei georgiani e le pecche dei russi. Ma nonostante tutto preferiamo, e di molto, i russi. Sono comunque più tolleranti». Su uno dei palazzi non rovinati di Tskhinvali c'è la scritta «Istituto internazionale degli Stati appena fondati». Eppure quando si chiede al presidente dell'Ossezia se il riconoscimento del Kosovo ha giocato un ruolo in quello del suo paese, ride e risponde sprezzante: «La situazione del Kosovo e la nostra non sono paragonabili. Noi siamo uno stato funzionante, efficiente, democratico, da ben 17 anni. Il Kosovo è un pezzo di territorio rubato a un paese assolutamente democratico. Uno sgarbo gravissimo degli occidentali all'ex Jugoslavia. Non si può in alcun modo paragonare la Serbia nazionalista di oggi alla Serbia democratica di allora. Il riconoscimento dell'Ossezia del Sud è un primo colpo alla politica dei due standard». Una posizione durissima nei confronti degli occidentali, assieme alla dichiarazione

che osservatori e peacekeeper europei «non hanno il diritto morale di venire qui». Il rettore Kokoev è più possibilista e vede nel riconoscimento del Kosovo un precedente per quello del proprio paese. Ma sostiene che questo nuovo riconoscimento non minacci ulteriormente l'ordine mondiale: «Noi siamo un caso a parte: un popolo diviso in due paesi diversi. Non siamo mai stati georgiani e la Georgia è un paese solo per i georgiani».

